
Il buon trattamento. Bisogni del bambino-Competenze dei genitori*

Jean-Pierre Pourtois, Huguette Desmet, Willy Lahaye

Introduzione

Maltrattamento, buon trattamento, resilienza: questi tre concetti apparsi recentemente nel campo delle scienze umane costituiscono la base attuale della riflessione sull'educazione familiare. Ciascuno di questi termini rinvia ai trattamenti ricevuti o inflitti e permette di riconsiderare la nozione di famiglia, alveo delle forme più profonde di attaccamento, così come delle violenze più estreme.

Maltrattare consiste in una lacuna sul piano della previsione, percezione e soddisfazione dei bisogni fondamentali del bambino. Ne risultano violenze e/o abusi per eccesso, carenza, negligenza, ossessività, molestie... Trattare bene, *e contrario*, consiste nell'esser capaci di prevedere, percepire e soddisfare i bisogni fondamentali dei bambini, a seconda degli usi e delle tradizioni della comunità di appartenenza. Ciò significa che il buon trattamento è, a tutti gli effetti, relativo e può assumere svariate forme. Si tratta, in ogni caso, di una realtà sempre perfettibile, poiché non è mai pienamente soddisfacente. Occorre pure sottolineare che da alcuni decenni è disponibile un'abbondante letteratura sul maltrattamento, mentre soltanto da poco e con grande cautela ci si interroga su che cosa significhi trattare bene.

Quanto alla resilienza, secondo Michael Rutter essa è definibile come un «fenomeno manifestato da soggetti giovani che portano a compimento un buon percorso evolutivo nonostante abbiano vissuto una forma di stress che, nella popolazione presa nel suo complesso, si ritiene comporti un rischio serio di conseguenze negative» (1993).

I tre concetti aprono la strada all'esame di due prospettive contrastanti e tuttavia complementari: da un lato i fattori di rischio, dall'altro

* Traduzione dal francese di Marco Piazza.

quelli di protezione. In questo quadro di problemi – quali sono i rischi? Quali le possibili protezioni? – si collocherà la riflessione che segue, incentrata sul buon trattamento, concetto ancora di difficile delimitazione, in quanto estremamente complesso.

Che cosa sarà mai il buon trattamento?

Ribadiamolo: un buon trattamento allo stato «puro» non esiste. Freud l'aveva preannunciato: l'educazione è un compito pressoché impossibile da realizzare. In effetti, ogni educazione comporta non pochi momenti di sofferenza, di conflitto, di crisi, e tuttavia tutti questi elementi sono indispensabili allo sviluppo armonioso del bambino. Un paradosso, dunque...

Esaminiamo le forme paradossali che può assumere il buon trattamento attraverso il racconto di alcuni autori, e in particolare quello autobiografico di Jean-Paul Sartre, *Le parole* (1964).

Il buon trattamento come orgia di purezza?

Citiamo da Boris Cyrulnik il brano seguente, che risponde bene alla nostra prima domanda:

Mi sono domandato a lungo contro che cosa potesse ribellarsi un angelo dal momento che tutto è perfetto in paradiso. Fino al giorno in cui ho compreso che era contro la perfezione che si rivoltava. Un ordine ineccepibile provocava in lui un sentimento di non-vita. Una giustizia assoluta, sopprimendo ogni stimolo, intorpidiva la sua anima. Un'orgia di purezza gli provocava ribrezzo allo stesso modo di una sozzura. Era dunque necessario che un angelo decadde per mettere in luce l'ordine e la purezza che abitano il paradiso (2001, p. 37).

Il buon trattamento non sarebbe dunque sinonimo di ordine e di giustizia. Non solo, è necessario aver perduto quella purezza per prenderne coscienza. E inoltre, quand'anche la si fosse ritrovata, comunque non si sarebbe risolto alcunché. Per vivere e svilupparsi, l'individuo ha bisogno di superare ostacoli, di dominare gli eventi, di ribellarsi, di rivoltarsi contro le ingiustizie, altrimenti lo attende la morte psichica. Certamente è necessario sopportare delle ingiustizie e tuttavia il loro numero e la loro intensità non devono soffocare l'individuo: ne risulterebbero sco-

raggiamento, angoscia, se non proprio depressione. Come sempre, nelle scienze umane, è una questione di dosi...

Il buon trattamento è, almeno in parte, un prodotto della cultura?

Possiamo rispondere affermativamente a questa domanda se continuiamo a tenere come riferimento la nostra storia-guida. Ne *Le parole*, Sartre riporta la seguente testimonianza:

Anne-Marie [sua madre], la figlia minore, passò l'infanzia su una sedia. Le insegnarono ad annoiarsi, a reggersi ritta, a cucire. Aveva certe capacità (*dons*): credertero distinto non coltivarglielo; aveva lo splendore della gioventù: si preoccuparono di celarglielo. Questi borghesi modesti e fieri consideravano la bellezza al di sopra dei loro mezzi o al di sotto del loro stato sociale; la consentivano alle marchese e alle puttane (1964, p. 14).

È chiaro che trattare bene un bambino oggi non ha più niente a che vedere con ciò che ancora ieri si considerava come il meglio per lui. La nozione di buon trattamento è legata al contesto storico e socioculturale; si fonda sulle rappresentazioni, sulle ideologie in vigore in una società e in un gruppo familiare determinati.

Il buon trattamento come risultato del caso?

È vero che certi eventi vissuti orientano il corso di una vita... talora a favore del bambino. Riportiamo ancora una volta la testimonianza di Sartre: «La morte di Jean-Baptiste [suo padre] fu il caso di maggior conto della mia vita [...]. Se fosse vissuto, mio padre si sarebbe steso lungo sopra di me e m'avrebbe schiacciato. Per fortuna è morto prematuramente» (1964, p. 17).

Certamente, l'evento avrebbe potuto essere drammatico. Nel contesto descritto da Sartre, in cui le relazioni padre-figlio si limitavano a una potenza paterna schiacciante e in cui i sentimenti di affetto erano assenti, la morte precoce del padre si rivela benefica per lo sviluppo del bambino. Le situazioni di buon trattamento non sono sempre agevoli; in un altro contesto, l'assenza del padre avrebbe potuto essere all'origine di problemi di sviluppo, ma Sartre ha avuto in contropartita un nonno amorevole.

Il buon trattamento come atto di generosità o dono di sé?

La relazione adulto-bambino può essere di tutt'altra natura rispetto a quella descritta fin qui. Sartre ha conosciuto e descritto in questi termini una delle possibili varianti:

Mio nonno poteva fruire di me senza possedermi: fui la sua «meraviglia», dato che egli si augurava di finire i suoi giorni da vecchio meravigliato; decise di considerarmi come uno strano favore del destino, come un dono gratuito e sempre revocabile; che avrebbe potuto pretendere da me? La mia sola presenza lo appagava totalmente. [...] Quanto a me, dipendevo da lui per ogni cosa: egli adorava in me la sua generosità (1964, p. 20).

Il buon trattamento trapela in modo del tutto evidente da questa testimonianza: l'attaccamento, l'accettazione del bambino raggiungono il massimo grado. L'egoismo dell'adulto non viene tuttavia taciuto. Bisogna che le cose vadano in questo modo perché un bambino sia trattato bene? Atto di generosità, certamente, ma da cui anche l'adulto trae i suoi benefici. E che cosa succede al bambino in questo caso? Che ne è della sua autonomia? («...dipendevo da lui per ogni cosa»)?

Il buon trattamento consiste nel tirar su dei «bravi bambini»?

Sartre ha conosciuto la condizione di «bravo bambino»; è il risultato di un'educazione impregnata di considerazione, di gratificazioni e di protezione. Consiste forse in questo il buon trattamento?

Ero un bambino buono (*enfant sage*): trovavo la mia parte così conveniente che non la abbandonavo. In verità, il sollecito venir meno di mio padre mi aveva gratificato di un «Edipo» estremamente incompleto: nessun Super-io, d'accordo, ma nemmeno aggressività. Mia madre era mia, nessuno me ne contestava il tranquillo possesso: non conoscevo violenza e odio, mi fu risparmiato questo duro apprendistato che è la gelosia; e la realtà, non avendo io cozzato contro i suoi spigoli, la conobbi, per cominciare, solo attraverso la sua ridente inconsistenza [...]. Mi adorano, sono dunque adorabile. Cosa c'è di più semplice, dato che il mondo è fatto bene? Mi dicono che sono bello, e ci credo. [...] So quanto valgo (1964, pp. 22-24).

La vita in un mondo «perfetto» produce senza dubbio un bambino «bravo» ma al tempo stesso orgoglioso. Nessun ostacolo può rallentare

questo estremo sviluppo narcisistico. Il processo di individuazione è stato intensamente privilegiato, in questo caso, a tutto discapito di quello di socializzazione. Ora, il buon trattamento risulta da un compromesso tra queste due prospettive educative opposte. Un «bravo bambino» non è necessariamente il risultato di un buon trattamento...

Il buon trattamento mira a produrre dei bambini-re?

Rimaniamo nella prospettiva di un'educazione centrata sull'individuazione. Sartre è un bambino-re agli occhi degli adulti che lo circondano. Viene adulato:

Io sono, dunque, un barboncino d'avvenire (*caniche d'avenir*); profetizzo. Ho parole di bambino, le tengono a mente, me le ripetono: imparo a farne altre. Ho parole d'uomo: so fare, senza accorgermene, ragionamenti «al di sopra della mia età». [...] Mi ammiro sulla fiducia: accade che i miei gesti e le mie parole hanno una qualità che mi sfugge e che salta agli occhi delle persone grandi (1964, p. 25).

Il bambino è qui profondamente plasmato dal progetto degli adulti. Questo intenso investimento risalente alla prima infanzia è senza dubbio all'origine della parabola esistenziale di Sartre. Che cosa pensare del falso ruolo da adulto che egli viene incoraggiato ad assumere? Siamo qui di fronte allo sviluppo di un falso io che rischia davvero di pregiudicare lo sviluppo affettivo e sociale del bambino... anche se, sul momento, ognuno può trovare gratificazione in questo genere di relazione.

Il buon trattamento può allora venire da altri fronti?

Diventare adulti, nascere come soggetti autentici può anche risultare da relazioni con persone esterne alla famiglia: amici, coetanei ... Sartre si interroga su come è diventato Sartre. L'esperienza della vergogna può giocare un ruolo fondamentale. L'autore rievoca un evento vissuto a sette anni da cui ammette di non essersi mai ripreso: viene colto in flagrante delitto di insincerità. A petto del suo desiderio di ricoprire il ruolo del bambino sapiente, viene brutalmente rimesso al suo posto (di bambino simulatore) da un'amica della madre:

«Sai mio piccolo amico, la cosa è interessante sol che si sia sinceri.» [...] ero uno scarto e non avevo, a sette anni, a chi ricorrere se non a me che ancora

non esistevo [...]. Nacqui per soddisfare il gran bisogno che avevo di me stesso (1964, pp. 77-78).

La pubblica umiliazione ha fatto nascere nel bambino un sentimento sconosciuto: l'umiltà. L'esperienza della vergogna ha avuto ragione del suo orgoglio. Il bambino costruisce finalmente la propria esistenza: «Io ho vergogna di ciò che *sono*. La vergogna realizza quindi una relazione intima con me stesso: con la vergogna scopro un aspetto del *mio* essere» (Sartre, 2002, p. 265).

È la caduta del bambino-re che spinge Sartre a nascere come soggetto. Egli trova alla fine il suo vero io grazie a una presa di coscienza e a un'analisi del proprio essere. La violenza umiliante è diventata una violenza produttrice di sviluppo. Le reti relazionali e di sostegno familiare paiono indispensabili per arricchire, oppure orientare altrimenti, le relazioni familiari e, di conseguenza, per accedere al buon trattamento.

Ma davvero qualsiasi percorso esistenziale è altrettanto facile da modellare? E per determinarlo è davvero sufficiente una violenza umiliante?

Riflessioni sul determinismo

Da molto tempo è noto che l'infanzia modella la vita futura. Tuttavia, il più delle volte è impossibile isolare un'esperienza puntuale che permetta di dire, per esempio: «Ecco perché suo figlio ha preso questa direzione o presenta il tale disagio». Infatti, un medesimo effetto può avere cause diverse (è la cosiddetta equifinalità) e una medesima causa può avere effetti diversi (è la cosiddetta multifinalità).

Per illustrare il paradigma dell'equifinalità, prendiamo l'esempio della vergogna come effetto. Essa può esser prodotta da cause diverse. Per Sartre deriva dalla critica dell'amica della madre; per Freud ha per origine la pubblica umiliazione del padre; per Camus è suscitata dalla situazione sociale: la madre è vedova e l'ambiente è ostile (si tratta di esempi ricavati da de Gaulejac, 1996).

Illustriamo adesso il paradigma della multifinalità attraverso tre esempi. Prendiamo tre cause che possono produrre effetti diametralmente opposti. L'esperienza mostra che l'umiliazione può suscitare sia l'ambizione sia la rassegnazione; che la vergogna può stimolare l'orgoglio o, al contrario, provocare un sentimento di indegnità; che la vergogna può provocare in alcuni il desiderio di riscatto o, in altri, un sentimento di degradazione della loro stessa persona.

Questa complessità nella ricerca della causalità rende caduche le ricerche sul buon trattamento. Un primo tentativo per chi voglia comprendere gli orientamenti o i disturbi del comportamento consiste nel ricostruire il sistema a posteriori. Si tratta di interpretare le tracce del passato, di ricostruire la storia, in qualche modo. All'inverso, se si parte dal presente per proiettarsi sul futuro, questa concatenazione è molto meno facile da realizzare. Il sistema resta determinato, certo, ma è in larga misura imprevedibile. I fattori a priori sono poco prevedibili. Quali saranno i fattori determinanti tra tutti quelli che ne compongono la totalità? Il determinismo può nondimeno essere esaminato secondo le due prospettive citate in precedenza.

La prima consiste in una ricerca di fattori di natura deterministica. Si tenta di scoprire a posteriori le cause necessarie ai fini della spiegazione del comportamento, della parabola esistenziale, dei disagi... Il sistema diventa pensabile in funzione di tali cause.

La seconda prospettiva si riferisce alla possibilità di indicare la probabilità di comparsa di un dato comportamento, di un determinato disagio, di un determinato percorso esistenziale. Si tratta qui di una spiegazione comprensibile che propone degli indicatori (di rischio, o, al contrario, di positivo sviluppo) a partire dalle esperienze vissute e dalle teorie scientifiche.

È chiaro che queste due prospettive non si escludono affatto. Entrambe facilitano l'analisi delle situazioni della vita. Il buon trattamento va sottoposto a queste due tipologie di osservazione.

L'analisi che abbiamo appena presentato a partire dalle affermazioni di Sartre si iscrive nella prima prospettiva. Al contrario, allorché si realizza una ricerca in un'ottica di prevenzione, è alla seconda prospettiva che i ricercatori fanno ricorso.

Sottolineiamo ancora che nel caso dell'analisi condotta da Sartre sul proprio percorso la relazione causale è quella dell'attribuzione, cioè di una ricostruzione personale del significato degli eventi vissuti. Nel caso degli studi scientifici, a prevalere è la ricerca dell'inferenza logica sulla base del rapporto tra i fattori, giacché questo approccio esige rigore e molteplici controlli incrociati.

Nel paragrafo che segue tenteremo di lavorare a partire dalla seconda delle due prospettive descritte sopra, andremo cioè a cercare gli indicatori di buon trattamento a partire dalla psicopatologia infantile. Proporremo un procedimento razionale, perspicuo, sia pure sulla base delle ricerche scaturite dalla prima prospettiva che hanno messo l'accento sui fattori che causano le deviazioni comportamentali infantili.

Alla ricerca degli indicatori di buon trattamento

Il buon trattamento sembra logicamente inscrivere nel quadro della psicologia dello sviluppo, che studia le forme regolari dello sviluppo. Tuttavia, ci riferiremo alla psicopatologia che esamina i disturbi e definisce le deviazioni nello sviluppo. Deviazione significa che un processo incompiuto di sviluppo non ha trovato soluzione nel contesto familiare e sociale. Il riferimento a tale sviluppo incompiuto costituisce una sfida rispetto al nostro proposito di ricercare le migliori condizioni per lo sviluppo del bambino. In altre parole, tenteremo di ricavare informazioni che provengono dai disturbi che impediscono al bambino di vivere in maniera dinamica e autonoma.

Ci riferiremo a tal fine per i nostri obiettivi all'opera *Psychopathologie de l'enfant et de l'adolescent* di Jean E. Dumas (1999: *Psicopatologia del bambino e dell'adolescente*), giacché questo autore ha per l'appunto utilizzato due fonti di informazione: la Classificazione internazionale dei disturbi mentali e dei disturbi del comportamento proposta dall'Organizzazione mondiale della sanità (CIM-IO; OMS, 1993) e il Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali dell'American Psychiatric Association (DSM-IV; APA, 1994).

L'interesse per i lavori di Dumas ci viene in particolare dall'attenzione che questi accorda al fatto che il comportamento problematico di un bambino o di un adolescente si manifesta sempre in un contesto relazionale: la maggioranza dei disturbi è più o meno «condivisa»: «Questi riflettono una disfunzione che si situa non tanto nel bambino o nello stesso adolescente quanto piuttosto nelle sue relazioni con l'ambiente che lo circonda» (1999, p. 9). Questa prospettiva adottata dall'autore ci rinvia, *e contrario*, alle condizioni del buon trattamento. È nostra intenzione proporre, volgendo in positivo, i risultati delle ricerche esposte nell'opera *Psychopathologie de l'enfant et de l'adolescent*. Dumas vi esamina i seguenti disturbi o deviazioni dello sviluppo: ritardo mentale, autismo, schizofrenia infantile, disturbi dell'apprendimento, iperattività, disturbi del comportamento, dell'umore (depressione), ansiosi, dell'alimentazione, del controllo sfinterico e tic.

Esaminiamo tutte le condizioni che questi diversi disturbi e deviazioni non soddisfano in ciò che concerne i bisogni (Tabella 1).

Certamente, alcuni di questi disturbi hanno un'origine biologica, ma molti autori optano oggi per una posizione transazionale per spiegarne l'eziologia, cioè una posizione che prenda in considerazione i processi interattivi complessi che mettono in campo fattori genetici, neurobiolo-

gici e ambientali. Ciò equivale a dire che, in ogni caso, fattori familiari, sociali e culturali intervengono nell'eziologia, nell'evoluzione o nel mantenimento di questi disturbi. Di conseguenza, ci è parso interessante esaminarli nell'ottica del buon trattamento. Abbiamo dunque recuperato i fattori familiari all'origine dei disturbi e li abbiamo trasformati in indicatori di protezione. Nel quadro di questo lavoro ci siamo interessati alle pratiche genitoriali. Ne abbiamo ricavato una lista a partire da tutte le ricerche riportate da Dumas sulle diverse deviazioni che questi propone.

Tabella 1. Bisogni non soddisfatti nei diversi disturbi

Deviazione / disturbo	Sviluppo / bisogno non soddisfatto
Ritardo mentale	Sviluppo mentale
Autismo	Sviluppo relazionale
Schizofrenia	Sviluppo psichico
Disturbi dell'apprendimento	Sviluppo cognitivo
Iperattività / disagi dell'attenzione	Sviluppo psicomotorio
Disturbi del comportamento e della condotta	Sviluppo sociale
Disturbi dell'umore	Tranquillità interiore
Disturbi ansiose	Sicurezza esteriore
Disturbi del comportamento alimentare	Sopravvivenza
Disturbi del controllo sfinterico	Controllo delle funzioni biologiche
Tic	Controllo motorio

Le abbiamo in seguito raggruppate in quattro categorie più ampie (vedi Tabella 2) dando loro una connotazione positiva: quanto era stato spiegato come difetto è stato trasformato in competenze dei genitori.

Questa analisi in positivo della psicopatologia del bambino e dell'adolescente rivela un insieme di competenze familiari particolarmente apprezzabili ai fini del loro sviluppo. Tuttavia, queste diverse pratiche non si sviluppano in tutte le famiglie con le stesse proporzioni senza che tuttavia si possa parlare per questo di assenza di buon trattamento. Esaminiamo qui di seguito uno studio condotto dal Centro di ricerca

e di innovazione in sociopedagogia familiare e scolare (CERIS) che fa emergere cinque logiche familiari di inserimento sociale (Nimal *et al.*, 2000). I diversi tipi di famiglie si distinguono particolarmente per il loro modo di concepire e di praticare il buon trattamento.

Tabella 2. Competenze genitoriali (indicatori di protezione)

Competenze affettive:

- sviluppare un attaccamento che crea sicurezza nel bambino;
- manifestargli dei segni di affezione (coccole);
- gestire lo stress;
- stabilizzare la vita familiare.

Competenze di struttura:

- evitare aspettative troppo pressanti e un controllo troppo oppressivo;
- instaurare una disciplina elastica;
- suscitare l'autonomia del bambino (avviare il distacco da lui);
- dirigere la sua aggressività verso gli oggetti;
- gestire i conflitti.

Competenze di integrazione sociale:

- presentarsi, in quanto adulti, con una socializzazione positiva;
- possedere un sentimento di competenza;
- intrattenere comunicazioni familiari non discordanti;
- sviluppare una rete di relazioni sociali;
- sviluppare nel bambino un sentimento di controllo sociale.

Competenze per uno sviluppo positivo del sé (adéquation positive):

- analizzare la realtà con pertinenza;
- stimolare il bambino sul piano cognitivo;
- valorizzarlo;
- fornirgli un feedback adeguato;
- fargli vivere esperienze positive;
- partecipare positivamente, con il bambino, alla risoluzione dei suoi problemi.

Le logiche del buon trattamento

Partiamo dal presupposto che la distinzione di gruppi sociofamiliari è un dato incontrovertibile per comprendere il fenomeno del buon trattamento. Lo spazio sociale e i suoi capitali (economici, sociali e simboli-

ci) definiscono l'identità psicosociale dei suoi membri e orientano il loro futuro grazie alla protensione, vale a dire grazie a ciò che i soggetti mettono in opera nel loro presente e che va a determinare il loro futuro.

La ricerca del CERIS è di tipo longitudinale: disponiamo di dati raccolti presso soggetti all'età di cinque anni, di vent'anni e di venticinque anni. Il campione è composto da 90 famiglie all'inizio della ricerca e da 58 alla fine. Un'analisi delle corrispondenze multiple ha permesso di evidenziare cinque tipi di famiglie, che abbiamo definito familistico, funzionalistico, ereditario, contrattualistico e protesico.

La figura 1 mostra il modo in cui i gruppi familiari si inscrivono nello spazio fattoriale (in rapporto ai due assi fattoriali principali).

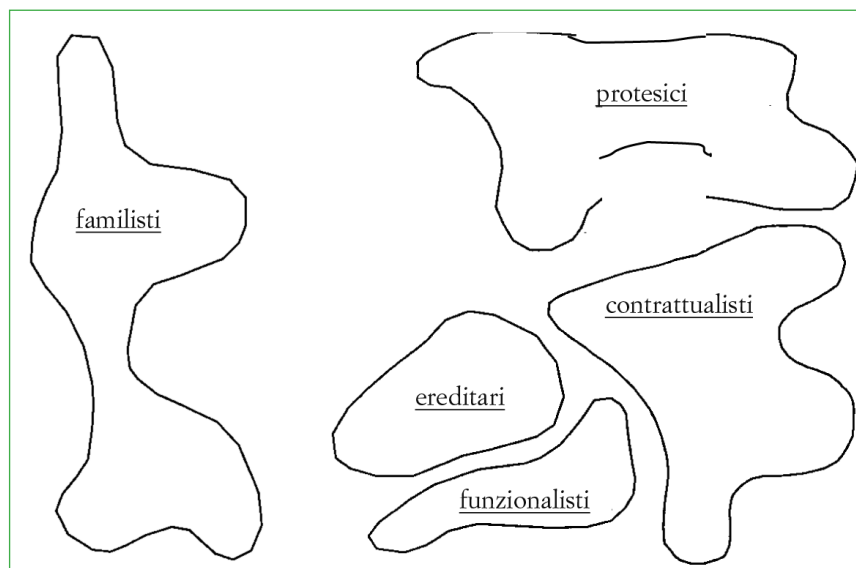


Figura 1.

Precisiamo adesso brevemente le caratteristiche dei cinque modelli familiari.

Familisti (30%)

I membri di questo gruppo familiare si caratterizzano per un progetto di vita centrato su di uno spazio familiare che ha il suo correlativo mate-

riale nel luogo fisico dell'abitazione. Si tratta di famiglie senza qualificazione professionale e che vivono in un contesto precario. La loro vita è centrata sulla routine e sono prive di un progetto professionale. L'insuccesso scolastico dei bambini è un dato evidente. Una caratteristica del gruppo è la «chiusura-fusione»: l'esterno è visto come un pericolo; i membri si ripiegano sulla famiglia. «Bisogna insegnare al bambino a diffidare delle apparenze che gli altri mostrano». Il sistema è tuttavia socialmente adattato: la gestione della casa e l'educazione dei bambini sono le sue preoccupazioni principali. Questa educazione è impregnata di restrizioni, di imposizioni e di rinforzi negativi. «Bisogna evitare che il bambino prenda il sopravvento sui genitori»; la stimolazione dei bambini non è perseguita in maniera prevalente; tuttavia, i genitori si servono volentieri di una pedagogia incentrata sulle esperienze positive (sempre in seno alla famiglia, però). La varietà delle pratiche educative utilizzate è la più debole rispetto a tutti gli altri gruppi. In queste famiglie si parla poco, ma il bisogno di attaccamento è profondo e rende il distacco difficile, certe volte conflittuale quando il ragazzo lascia la casa. E in questo modello il suo abbandono del nucleo di origine è precoce perché deve creare una nuova famiglia. Gli altri bisogni fondamentali del bambino – bisogno di investimento, bisogni cognitivi e sociali – sono poco soddisfatti.

La rappresentazione del buon trattamento in queste famiglie è prioritariamente costituita dal controllo sul bambino.

Funzionalisti (15%)

Il padre di famiglia è in questo caso un operaio qualificato (del genere tecnico specializzato nella progettazione di interventi). Il gruppo familiare assegna un forte valore al lavoro: la lealtà nei confronti dell'impresa è un dato di base inoppugnabile. I funzionalisti investono soprattutto nell'inserimento professionale, molto più che nella famiglia. In questo caso il progetto professionale costituisce la priorità: attraverso il lavoro il giovane si inserirà nella società e potrà riuscire nella vita. La scuola è considerata come dotata di una funzione professionalizzante: permette di «aver accesso a un buon mestiere» ed è dunque considerata come essenziale. Per queste famiglie educare bene significa permettere al bambino di socializzarsi. Per questo bisogna ricorrere a un sistema di ricompense e punizioni e far prova di autorità. «Non bisogna lasciar fare loro qualsiasi cosa; io non ho mai fatto quello che mi pareva e penso che sia una cosa buona». L'importante è trasmettere delle regole sociali (buona educazione, onestà) e il senso del lavoro. Tra i bisogni fondamentali da soddisfare nel bambino vi è quello delle strutture, ed è il più presente. Il rispetto della gerarchia sociale è

prioritario: ciascuno possiede la sua funzione e deve attenervisi. «Bisogna che ciascuno stia al suo posto; i genitori sono a capo della famiglia». La varietà delle pratiche educative genitoriali non è ricca: queste mirano piuttosto alla ricerca delle esperienze positive e del lavoro ben fatto (pedagogia del capolavoro).

La rappresentazione del buon trattamento presso queste famiglie è costituita dall'apprendimento del conformismo sociale. «Diventerà un buon operaio, leale nei confronti dell'impresa».

Ereditari (15%)

Gli ereditari sono i membri di una famiglia di piccoli imprenditori o commercianti. Il progetto di vita dei genitori consiste nel salvaguardare e nel far prosperare l'attività professionale familiare. A causa della mancanza di tempo sono poco disponibili nei confronti del bambino. Quest'ultimo si trova ben presto a essere poco motivato rispetto alla scuola (essendo poco seguito sul piano scolastico), ma i genitori mantengono una grande fiducia nelle sue potenzialità e lo integrano nell'impresa di famiglia. È così che gli affidano molto presto delle responsabilità. Fin dalla prima infanzia ritengono che «bisogna che il bambino impari in fretta a cavarsela nella vita, a scuola, nello sport e nelle altre attività». Effettivamente, gli offrono la possibilità di svolgere numerose attività esterne, di avere numerosi contatti extrafamiliari. Esercitano uno scarso controllo e sono poco esigenti, mirando più all'autonomia che alla dipendenza. «È importante lasciargli scegliere le attività che gli piacciono». La pedagogia delle esperienze positive, la pedagogia umanistica (basata sulla fiducia) e la pedagogia interattiva (basata sul conflitto sociocognitivo) fanno da base all'educazione impartita da questo tipo di genitori e rispondono principalmente ai bisogni affettivi di attaccamento e di accettazione del bambino. Poiché la comunicazione all'interno della famiglia è relativamente debole, possono prodursi tensioni al momento dell'inserimento del giovane nell'impresa di famiglia.

La rappresentazione del buon trattamento presso queste famiglie è costituita dall'apprendere precocemente a «cavarsela da soli».

Contrattualisti (20%)

I contrattualisti si collocano nella classe sociale media agiata. La madre esercita un'attività professionale spesso connessa con l'istituzione scolastica. Qui

l'investimento sul piano scolastico è elevato. La stimolazione del bambino è intensa e la cura con cui si segue il suo percorso scolastico è talvolta eccessiva. «Bisogna mostrare al bambino che non si ottiene nulla senza sforzo». I genitori si mostrano relativamente direttivi pur tentando nel contempo di rendere il bambino responsabile dei propri atti: mirano all'autonomia, ma questa resta controllata. La comunicazione incontra alcuni problemi durante l'adolescenza dei figli; insorgono conflitti familiari, poiché i genitori vogliono influenzarne le scelte, in particolare quelle professionali. L'ideale di un impegno «umanitario» è molto radicato in queste famiglie. «Ritengo di aver ben educato se, dopo l'adolescenza, i miei figli sono felici, responsabili, tolleranti e pronti a investire se stessi nella società». I genitori rispondono prevalentemente ai bisogni di investimento (anche se ciò può generare conflitti), di stimolazione e di rinforzo dei loro bambini. Per raggiungere tale risultato essi fanno appello a varie pratiche educative, che si ispirano alla pedagogia umanistica, alla pedagogia differenziata, a quella istituzionale o a quella del progetto e della padronanza. In ogni caso, in queste famiglie a reggere le relazioni è il contratto: ci si impegna a realizzare certe attività (in particolare di impegno sociale), ma ci si attende come ritorno una gratificazione, un riconoscimento.

Si può dire che in questo modello la rappresentazione del buon trattamento è rappresentata dalla stimolazione allo sviluppo cognitivo e sociale.

Protesici (15%)

Presso i protesici la vita familiare si organizza intorno all'educazione e alla formazione scolastica del bambino. Si tratta di famiglie che appartengono alla classe medio-superiore e a quella superiore in cui la madre si dedica all'organizzazione della vita familiare. In questo caso tutto s'incentra sul bambino e nel processo di accompagnamento nel corso del suo sviluppo. La famiglia è un agente propulsore che proietta il bambino nel futuro. «L'educazione è al 95% realizzata dai genitori». Tutti i bisogni fondamentali sono presi in considerazione: si stimola, si rinforza, si rassicura, si avvolge, si dialoga, si valorizza, vengono fissati termini di riferimento... Più di tutto, si è attenti al vissuto e al benessere del bambino: «Educare bene il bambino significa in primo luogo occuparsi di lui, far sì che stia bene nel corpo e nella mente; si tratta di sostenerlo, di consigliarlo, di comunicare con lui». In queste famiglie, si mette all'opera una grande varietà di pratiche educative che fanno riferimento a numerosi orientamenti pedagogici: ciò va di pari passo con la

presa in considerazione di tutti i bisogni del bambino. In questo contesto di calore umano, di sostegno affettivo e scolastico, di investimento, ma anche di intensa aspettativa, il giovane è in perfetto d'accordo con i suoi genitori e condivide il loro progetto. Riesce dunque sul piano scolastico a un alto livello. Si serve quindi della famiglia come di una protesi per costruire la propria vita. Tuttavia, questa logica comporta un problema di dipendenza dal contesto familiare: il processo di separazione si rivela spesso difficile.

La rappresentazione del buon trattamento costituisce in questo caso una sinergia per sostenere il progetto scolastico e socioprofessionale del giovane.

Le sfaccettature del buon trattamento

Queste cinque logiche di funzionamento dimostrano che il buon trattamento è multiplo. Le famiglie esaminate si caratterizzano per la diversità delle loro pratiche educative, per l'originalità del loro progetto, per la loro rappresentazione peculiare del buon trattamento, senza che possa essere ricavato un unico metodo buono di agire e di comportarsi. Queste famiglie conducono una vita ben inserita socialmente; non vi abbiamo rilevato nessuna patologia. Tutte possiedono le loro risorse, i loro punti forti, ma anche i loro punti deboli e le loro carenze. Dal punto di vista sistemico, queste famiglie hanno comportamenti efficaci. Emerge attraverso questo studio che certe mancanze sono controbilanciate da altre risorse familiari. Questo equilibrio permette alla famiglia di evolvere e a ciascuno dei suoi membri di svilupparsi. L'identità di un bambino si costruisce a partire dalle risposte che soddisfano i suoi bisogni ma anche da quelle che non li soddisfano. Così, i fattori di rischio affiancano in maniera permanente i fattori di protezione. I piaceri e le sofferenze in materia di educazione sono componenti ineludibili della vita e contribuiscono a costanti ricostruzioni identitarie. È chiaro che certi modelli educativi forniscono un numero troppo esiguo di fattori di protezione e/o un numero troppo elevato di fattori di sofferenza: si cade allora nel maltrattamento. Non bisogna trascurare tuttavia il fatto che certi modelli più di altri favoriscono lo sviluppo del bambino. Trattare bene un bambino si rivela dunque un'operazione complessa ed è assolutamente opportuno che il buon trattamento diventi oggi un oggetto di ricerca a tutti gli effetti al fine di ottimizzare lo sviluppo di ogni bambino.

Conclusione

Il buon trattamento appare come un concetto aperto, eterogeneo, paradossale, multideterminato, collegato al tempo stesso all'oggettività e alla soggettività dell'individuo. La complessità lo rende difficilmente sondabile. Si tratta pertanto di un oggetto di ricerca «impossibile da rintracciare»? Senza dubbio non lo si potrà mai comprendere in maniera completa. Per evitare che si ricorra a norme ideologiche e moralistiche, esso deve tuttavia, necessariamente, esser fatto oggetto di studi specifici. È indispensabile proseguire la ricerca di fattori di rischio e di protezione. A tale proposito, l'investigazione del concetto di resilienza può apportare numerose informazioni. L'esame dei «tutori di resilienza» – persone che permettono, secondo Cyrulnik (2001), ai bambini di farcela malgrado le incertezze della vita – è una questione che resta più che mai da approfondire. Si rendono dunque indispensabili studi di carattere trasversale. Al tempo stesso si deve puntare su un approccio soggettivo del buon/mal-trattamento: il modo in cui è percepita una situazione educativa attraverso la (non-)soddisfazione dei bisogni fondamentali è essenziale per comprendere il fenomeno in questione (Pourtois *et al.*, 2000).

Il buon trattamento si colloca al cuore della problematica dell'educazione genitoriale. Il concetto stesso ci rimanda alla questione della competenza dei genitori. Ma di quale competenza si tratta? Conoscendo la complessità del fenomeno dell'educazione nel suo complesso, a quale terreno riferirsi? Tanto più che alcune domande etiche ci devono costantemente interpellare: Che cosa vuole la famiglia? Che cosa può fare? Che cosa può fare di quanto vuole? Che cosa vuole di quanto può fare? Questi interrogativi etici sono caratteristici della società postmoderna: si riconosce ai genitori il diritto al rispetto delle loro finalità. L'intervento presso le famiglie assume così una piega particolare: consiste nella liberazione e nell'arricchimento delle competenze educative.

Paul Valéry affermava che bisogna «arricchire ciascuno dei propri doni». Questo è l'atteggiamento etico di cui ci appropriamo a nostra volta. L'approccio a cui miriamo consiste nel fare in modo che il genitore attualizzi al meglio il suo potenziale favorendo una ricaduta riflessiva sull'azione. La famiglia è troppo spesso un luogo di riproduzione cui sono sottese delle forme di routine, cioè attività automatiche e inconsce. La dinamizzazione riflessiva di queste forme di routine porta a creare capacità nuove nei genitori. Da implicita l'educazione diventa consapevole. Poiché il buon trattamento è multiforme, pare indispensabile dar

vita a pratiche educative pluralistiche. Dunque niente ricette che conducano a un buon trattamento perfettamente definito; nessun modello educativo-panacea che funzioni a colpo sicuro. La prospettiva da noi sviluppata è quella della stimolazione di un'esperienza pedagogica più diversificata e critica, per genitori più competenti e più qualificati e per bambini ben trattati, cioè a loro volta «arricchiti dei loro doni».

Bibliografia

- Cyrułnik B. (2001): *Les vilains petits canards*. Paris: Odile Jacob. (Trad. it. 2002): *I brutti anatroccoli. Le paure che ci aiutano a crescere*. Milano: Frassinelli.
- Dumas J.E. (1999): *Psychopathologie de l'enfant et de l'adolescent*. Bruxelles: De Boeck - Université.
- de Gaulejac V. (1996): *Les sources de la honte*. Paris: Desclée de Brouwer.
- Nimal P., Lahaye W., Pourtois J.P. (2000): *Logiques familiales d'insertion sociale*. Bruxelles: De Boeck - Université.
- Pourtois J.P., Desmet H., Nimal P. (2000): Vers une définition des conditions de bientraitance. In: M. Gabel, F. Jésus, F., M. Manciaux (sous la direction de): *Bientraitances. Mieux traiter familles et professionnels*. Paris: Fleurus, pp. 67-91.
- Rutter M. (1993): Resilience: Some Conceptual Considerations. *Journal of Adolescent Health*, n. 14, pp. 626-631.
- Sartre J.P. (1943): *L'être et le néant, essai d'ontologie phénoménologique*. Paris: Gallimard. (Trad. it. 2002): *L'essere e il nulla*. Milano: Net.
- Sartre J.P. (1964): *Les mots*. Paris: Gallimard. (Trad. it. 1964): *Le parole*. Milano: Il Saggiatore.